

UN FILM AL MESE PER LE SALE DELLA COMUNITÀ

LA CASA SUL MARE

di Robert Guédiguian, Francia 2016, 107'

La trama

A Méjan, una cala marina tra Marsiglia e Carry, tre fratelli si ritrovano nella villa di famiglia intorno all'anziano padre, che è stato colpito da un ictus. Angèle fa l'attrice e si è trasferita a Parigi, anche nel tentativo di superare un lutto che le ha spezzato il cuore; Joseph è un professore e aspirante scrittore, nostalgico della rivoluzione e innamorato di una ragazza che ha la metà dei suoi anni; Armand, l'unico a vivere ancora in paese, gestisce il piccolo ristorante di famiglia. Addolorati da quanto è accaduto, i tre misurano la loro esistenza davanti alla malattia che ha colpito il padre. Il tempo passato insieme è l'occasione per fare un bilancio, tra ideali ed emozioni, aspirazioni e nostalgie. Intorno alla sua eredità, la casa, il ristorante, la coscienza politica e quella sociale, fanno i conti col proprio passato che per Angèle non sembra passare mai. L'irruzione improvvisa e imprevedibile dal mare di tre bambini, naufraghi sulle sponde del Mediterraneo, sconvolgerà la loro riflessione e porterà scompiglio nelle loro vite, segnando un nuovo inizio.

Fedele ai suoi interrogativi e al suo spirito, con quest'ultima opera Guédiguian ribadisce la morte delle utopie rivoluzionarie e di una fraternità che manca al mondo, ma poi l'inaspettato accade. Il film infatti, pervaso da un'atmosfera di disillusione generalizzata, prende improvvisamente una piega che lo conduce dove non ci si sarebbe mai aspettati. L'irruzione di tre fratellini, doppio e specchio dei protagonisti, li rianima dall'interno, restituendoli alle proprie emozioni. La paura improvvisa dell'altro si rovescia in accoglienza, riaffermando il coraggio e la necessità di accordare la propria vita con quella del prossimo. Esasperato dall'egoismo dell'epoca contemporanea, Guédiguian descrive la forza pervasiva dell'incontro e non smette di richiamarci alla bontà, un valore che la durezza dei tempi fatica a praticare e a sostenere. Eppure la generosità dei suoi eroi, per quanto eccezionale, è ancora un atteggiamento possibile.

L'approfondimento

Estratti da un'intervista di Federico Pedroni a Robert Guédiguian, 13/04/2018

“La casa sul mare”, con i suoi bilanci politici ed esistenziali, è un film sul tempo che passa ma che rifiuta di cedere al ricatto della nostalgia. Il tema della memoria è molto presente, ma lo sguardo è rivolto verso il futuro.

RG: ‘Io sono una forza del passato’, come diceva il primo verso di una poesia di Pasolini. È vero però che per essere in armonia con il mondo in cui viviamo bisogna preoccuparsi dei diversi tempi della vita. Il passato ci deve servire per proiettarci verso il futuro. Bisogna parlare del passato, bisogna criticarne gli aspetti negativi, ma non si può farne una semplice astrazione.

Al centro del film c'è anche un confronto tra generazioni. Se i 'vecchi' sono ancora capaci di gesti tragicamente rivoluzionari e i 'giovani' sembrano proiettati nel loro privato, la generazione di mezzo sembra bloccata nei propri problemi fino all'arrivo di tre piccoli rifugiati. Le nuove urgenze politiche sembrano il motore possibile per andare avanti.

RG: È sicuramente questo il tema del film. Credo che la lotta di oggi, quella che va al di là della nostra vita quotidiana e che si ricollega ad altre battaglie sul tema della condivisione della ricchezza, la ritroviamo nel nostro rapporto con i rifugiati. È lì il principale punto di contatto con le lotte che abbiamo combattuto anni fa e può dare al passato un nuovo senso. È il ritorno dell'internazionalismo, in un certo senso.

L'accoglienza è intesa dai protagonisti come un atto naturale, spontaneo, istintivo. Una naturalezza che sembra lo specchio dello stile del film: anche lui basilare, semplice, 'giusto'.

RG: La semplicità, almeno per me, è sempre una cosa a cui si tendere. È una mia preoccupazione costante che però non può essere teorizzata. Lo scopo è cercare di fare il gesto più semplice possibile, come fosse un disegno. Mi vengono in mente registi come John Ford, che ha fatto più di cinquanta film apparentemente semplici, o Ozu: registi molto diversi – uno raccontava il West e l'altro le scene di vita quotidiana a Tokyo – ma persone che sono riuscite quasi a cancellarsi dietro le storie che narravano. Io continuo ad amare il cinema che non si compiace, che nasconde la messa in scena.

Alla fine del film ci si chiede come la storia andrà avanti, cosa faranno quei personaggi che così bene si è iniziato a conoscere e a capire. La certezza è comunque che, in un film a suo modo triste, il finale sia aperto a un moderato ottimismo.

RG: Anche questa è una mia aspirazione, un qualcosa che ricerco. Oggi non ho più voglia di fare film che finiscono male. Penso che i film debbano lasciare intravedere una possibilità di futuro, introdurre una piccola fessura attraverso la quale possa filtrare la speranza. Anche come spettatore non mi va di andare a vedere film che raccontano cose che già conosco. Penso che i film debbano regalare una possibilità, lasciarci intuire un'idea alla quale non avevamo pensato, suggerire una proposta per farci scoprire un po' di luce.

La borghesia, come sembra suggerire uno dei personaggi del film, è ancora un nemico del popolo? Un diffuso e deleterio stato d'animo prima ancora che una classe sociale?

RG: È difficile dare una risposta. Penso che nella lotta delle idee – un concetto caro a Gramsci – la borghesia abbia vinto, che il pensiero borghese (o liberale, che è lo stesso) sia quello ormai dominante. Spero sia una vittoria provvisoria. Del resto nella storia nulla è eterno, non lo sarà neanche la vittoria del pensiero borghese. Cambierà, ma per ora è così. Il problema ulteriore è che ogni pensiero che si oppone a quello dominante è oggi fortemente minoritario, sia nella realtà che nella sua rappresentazione.